

QUEL GIORNO. L'appello alla lotta antifascista all'inaugurazione dell'anno accademico 1943

E Marchesi disse: «Hanno distrutto la vostra giovinezza»

Sessantamila opuscoli, a 50 anni dall'appello alla rivolta contro l'invasore tedesco del rettore Concetto Marchesi, sono stati distribuiti nelle scuole di Padova. L'iniziativa è stata presa dall'Università, dal Comune e dal quotidiano «Il Mattino». L'opuscolo contiene i testi del discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-

1944 e del messaggio del rettore agli studenti del primo dicembre '43. Gli scritti sono preceduti dalla presentazione di Norberto Bobbio. Di quella storica giornata rendono testimonianza, a cinquant'anni di distanza, tre studenti che vi presero parte e che poi parteciparono attivamente alla Resistenza.



Concetto Marchesi

Scarmiglia

IBIO PAOLUCCI

Sono le dieci del 9 novembre del '43 quando Concetto Marchesi, rettore magnifico dell'Università di Padova, dà inizio al proprio discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-44: «Se i rintocchi della torre del Bo non annunciano alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è invece qualcosa di nuovo o di insolito, come una grande pena e una grande speranza, che qui ci raduna ad ascoltare, più che la fuggitiva parola di un uomo, la voce secolare di questa gloriosa Università, che fa oggi l'appello dei maestri e dei discepoli suoi...»

Al tavolo della presidenza, accanto a Marchesi, siede il pro-rettore Egidio Meneghetti, che diventerà uno dei principali esponenti della Resistenza. La grande aula magna è gremita di gente, studenti, insegnanti, autorità. Fra gli studenti seduti nella grande sala anche Francesco De Vivo, Carlo Ceolin, Ennio Ronchitelli.

De Vivo, oggi, è un docente universitario in pensione; Ceolin, un fisico che insegna nell'ateneo padovano; Ronchitelli, un avvocato.

Allievo di Musatti

«Io ero stato allievo di Marchesi», racconta il prof. De Vivo - dal '36 al '38. Poi avevo avuto come maestro indimenticabile Ezio Franceschini, ce! quale mi sono laureato. Mia prima passione la psicologia, come allievo di Cesare Musatti, che mi aveva preso a ben volere. Quando Musatti venne cacciato dall'Università perché ebreo, mi organizzò un incontro per affidarmi in buone mani. Fu così che mi portò nell'ufficio di Marchesi, dove c'era anche Franceschini. E fu quest'ultimo, col quale mi laureai in lettere classiche, che mi prese sotto le sue ali. Marchesi, dunque, l'avevo già conosciuto e anche le sue idee non mi erano ignote. Rammento questo per dire che quando sentii il suo famoso discorso non ebbi quello scossone, che avvertirono quelli che non lo conoscevano. Il Marchesi che parla dei lavoratori, nella chiusa del suo discorso, è quello che già mi era noto.

Nell'aula magna, quel 9 novem-

bre '43, con i tedeschi che già avevano preso possesso della città, era penetrato anche un nucleo di fascisti in divisa e armati. Aria e atteggiamenti minacciosi, quel gruppo stava avvicinandosi al tavolo della presidenza.

I fascisti armati

«I fascisti - ricorda il prof. Ceolin - non erano tantissimi, però un bel gruppo e armati. Meneghetti, che era una specie di gigante, si alzò in piedi per intimare il silenzio. Ci fu allora un parapiglia. Intervenero gli studenti e i fascisti furono cacciati. Così Marchesi poté continuare il suo discorso. I fascisti, quando uscimmo, spararono per intimorirci e qualcuno di loro urlò: «Ve la faremo pagare!».

«Io e altri - continua l'avv. Ronchitelli - eravamo già impegnati politicamente. Io, per esempio, avevo contatti con Meneghetti e prima ancora, nel '40, con Norberto Bobbio, che mi aveva indirizzato verso Giustizia e Libertà. All'inaugurazione ci andai con la curiosità di sentire che cosa avrebbe detto questo nuovo rettore, nominato da Badoglio, un personaggio di cui non avevo alcuna stima. Sin dalle prime battute, però, capii che si trattava di un discorso fuori dall'ordinario».

«E così - prosegue Ceolin - Anch'io, avendo frequentato a farmacologia le lezioni di Meneghetti, sapevo che Marchesi era antifascista. Immaginavo, quindi, sia pure confusamente, che quella inaugurazione dell'anno accademico si sarebbe trasformata in una giornata di libertà. Non pensavo, però, che sarebbe entrata nella storia».

«Sotto il martellare di questo immane conflitto - scandisce con voce solenne il rettore Concetto Marchesi - cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità...».

«Ascoltavamo tesi e affascinati quel discorso che si conclude, lo ricordo come fosse oggi - racconta De Vivo - con l'apertura del 722° anno dell'Università padovana "in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati". Grande, indescrivibile, l'emozione. Io non sono mai stato un eroe. Ho fat-

to la Resistenza perché, insomma, si doveva pur fare. Ma anche per merito di quel discorso, che era sufficientemente chiaro. Dico anche che non mi sentivo tanto tranquillo, sapendo che dovevo passare in mezzo a quella gentaglia, che ci aspettava fuori».

Il professor De Vivo, che dice di non essere mai stato un eroe, fu arrestato e torturato dai feroci aguzzini della banda Carità.

Io e altri - prosegue Ronchitelli - che già eravamo sotto tiro, grazie all'aiuto del bidello Danilo Volpato, che l'anno dopo sarà ucciso dai fascisti, filammo via da un'uscita secondaria. Meno di un mese dopo, Marchesi lancia l'appello alla lotta armata: «Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione e ricomporre la giovinezza e la patria».

Il testo dell'appello venne stampato, clandestinamente, da Zanocco, lo stesso che aveva pubblicato un libro antifascista, mascherato da una copertina con una figura di Pinocchio. Una burla, che aveva fatto ridere tutta la "intelligenza" antifascista padovana. Il Cln dispose che i volantini con quel testo fossero diffusi ovunque, ma soprattutto nell'ambito dell'Università. Di quell'azione di volantaggio si incaricò il gruppo universitario del Partito d'Azione, di cui Ronchitelli faceva parte.

Manifesti sull'università

«I manifesti li lanciammo dalla Torre del Bo, in pieno giorno, suonando il campanone. Inondammo l'università. Io, però, lo feci con scarso entusiasmo, e questo perché, allora, non mi era tanto piaciuto il gesto del Rettore, che lancia quell'appello nobilissimo, ma poi taglia la corda. Cosa vuole, allora ero giovanissimo, ed ero stato contagiato dalla lezione intransigente di Bobbio. Poi, certo, ci ho riflettuto e ho capito che era giusto così. Restare a Padova, per lui, significava fatalmente la cattura. Non sapevo, peraltro, che era stato il Cln a disporre che Marchesi fosse portato in Svizzera, né che fosse stato proprio il prof. Franceschini a

fargli da guida».

L'effetto di quell'appello fu disastroso per gli occupanti tedeschi e per i fascisti. Norberto Bobbio, nel rianziare con la memoria a quei giorni, rammenta la rabbiosa reazione dei fascisti a quel proclama. Bobbio era stato arrestato il 6 dicembre '43 e l'appello l'aveva ascoltato dalla viva voce di Marchesi, pochi giorni prima della cattura, in una casa amica. «Ero in carcere a Verona - scrive - quando l'appello fu reso noto. Ne ebbi però l'eco quando mi vennero a cercare in cella alcuni gerarchi furenti che volevano sapere da me dove Marchesi si fosse rifugiato. Non ebbi neppure bisogno di mentire. Non lo sapevo. Così rimasi ancora

qualche tempo nelle loro mani. Rileggendo ora queste pagine destinate a diventare uno dei documenti più noti della Resistenza, a distanza di tanti anni, ma con la stessa emozione di allora, sento che ciò che vi è detto vale oggi come valeva ieri».

Nello stesso modo, oggi, la pensa anche l'avv. Ennio Ronchitelli.

«Erano giorni tremendi»

«Quelli, certo, erano giorni tremendi. Quando Padova venne occupata dai tedeschi, era ancora una città sostanzialmente integra. Arrivarono i panzer Tigre, che fecero una grande impressione. La gente non li aveva mai visti e quei Tigre paragonati ai nostri carri armati, che somigliavano a scatole di

sardine, sembravano delle macchine da guerra invincibili. Incutevano paura. Inoltre, l'8 settembre si sa come era andato qui a Padova e nel resto d'Italia. Abbandonati dalle truppe tedesche, ufficiali e soldati si erano sbarazzati delle divise e avevano preso la strada di casa. Una confusione enorme. Un generale smarrimento. Non era facile, in quella situazione, rianimare la gente. Proprio per questo, l'appello di Marchesi fu di eccezionale importanza perché contribuì enormemente a ricreare fiducia nella possibilità di ridare dignità al nostro paese».

Per i tedeschi e per i loro servi fascisti quel proclama fu ben peggio di una battaglia perduta.

Massacrato a 9 anni dagli amichetti

Ancora minorenni al centro della croce nera: questa volta a Fot, cittadina ungherese vicino a Budapest, dove due ragazzi di 13 e 14 anni sono stati arrestati con l'accusa di aver ucciso domenica scorsa un bimbo di nove anni, loro compagno di giochi. La polizia che ha dato ieri la notizia degli arresti ha ricostruito le ultime ore del bimbo prima dell'omicidio. Il bimbo, orfano di entrambi i genitori viveva da tempo in un istituto, domenica mattina era uscito dall'orfanotrofo, come di solito faceva, per raggiungere i due abituali compagni di giochi residenti nella cittadina. Non vedendolo tornare il personale dell'istituto aveva dato l'allarme.

Le ricerche sono durate ben poco: ai bordi di una palude il corpo del bimbo è stato ritrovato martoriato, con le mani legate e con uno straccio ficcato a forza nella bocca. «Ci sono segni che la vittima è stata bastonata e soppressa» ha detto il portavoce della polizia ungherese Andras Rozsa. I due ragazzi, di cui sono stati forniti solo il nome e le iniziali del cognome (Istvan K. e Imre F.) sono stati arrestati con l'accusa di omicidio. Per la legge ungherese il tredicenne non è punibile, mentre l'altro rischia dieci anni di reclusione per omicidio premeditato.

Boss regala piscina alla sua favela

Il mese prossimo sarà inaugurata nella favela Parada de Lucas, a Rio de Janeiro, un circolo polisportivo con due piscine. Nella baraccopoli esultano già vie asfaltate, boutique, una palestra e una radio comunitaria. Tutto finanziato dai trafficanti di droga locali. Nella favela di Parada de Lucas, il «chefao» Robertinho de Lucas, ex-ragazzo di strada, oggi latitante, è molto rispettato e ben voluto dalla povera gente della bidonville. A lui e alla sua organizzazione armata si devono tutte le miglioramenti del livello di vita e qualità dell'ambiente di Parada. Il club sportivo avrà due piscine e un campo da calcio con le dimensioni ufficiali della Fifa, 100 metri per 60. L'anno prossimo la squadra di calcio di Parada, con i nuovi acquisti finanziati da Robertinho, parteciperà al campionato di Serie C brasiliano. La radio comunitaria trasmette musica per le vie della favela dalle 9 alle 23, attraverso un centinaio di altoparlanti, che possono servire, in caso di bisogno, per dare l'allarme quando la polizia minaccia un blitz.

Con un'amica, voleva spaventare i genitori

Rapinatrice per scherzo e il padre l'uccide a 14 anni

Una ragazzina di 14 anni uccisa con un colpo di 357 magnum; un uomo, suo padre, devastato dal dolore e dal rimorso. È la tragica combinazione prodotta da quello che voleva essere uno scherzo innocente e dalla psicosi per una criminalità sempre più minacciosamente avvertita. «Ti amo papà», sono state le ultime parole di Matilda Kaye Crabtree, morente in ospedale, al padre omicida. Tutto era cominciato come un tranquillo sabato sera a West Monroe, sobborgo di Los Angeles. I genitori a cena fuori, la figlia doveva essere da un'amica, Stacy Redding; le ragazzine, invece, avevano cambiato programma, restando a casa di Matilda.

Intorno all'una di notte, sentendo rientrare i Crabtree, Matilda e la sua amica hanno un'idea: nascon-

diamoci nell'armadio a muro, facciamo rumore, come se ci fosse un ladro in casa. Così, per scherzo, per far loro paura. Ma lo scherzo finisce in tragedia. Matilda balza fuori facendo «booh!». Robert Crabtree, 53 anni, con i nervi a fior di pelle e il dito sul grilletto della sua pistola, fa fuoco. La ragazzina cade a terra, la gola squarciata. Stacy, atterrita, assiste alla scena. Descriverà più tardi il padre come un uomo distrutto. Ricoverata in ospedale, Matilda morirà 12 ore dopo. Sulla disperazione dell'uomo la giustizia, finora, non ha influito. Un funzionario di polizia locale, Richard Fowell, ha detto che il fatto verrà sottoposto per «routine» al procuratore distrettuale, ma lo ha definito un «puro incidente». «È triste, è una cosa che ad ogni ragazzo è capitato di fare, non so come il padre riuscirà a vivere con

questo peso», ha commentato. A suo avviso, la tragedia di West Monroe dimostra quanto la gente sia spaventata, anche in casa propria. «Viviamo in un mondo così violento», ha lamentato. Ieri si sono svolti i funerali di Matilda, in una cappella non abbastanza grande per accogliere le centinaia di persone che le hanno voluto dare l'ultimo saluto. Erano presenti tutti i compagni di scuola e gli amici. «Le volevamo tutti bene», ha ricordato Stacy, che di Matilda era da anni la migliore amica. La tragedia di West Monroe ha un precedente: nel 1992, a Baton Rouge (Louisiana), un uomo uccise uno studente presentato per scherzo alla sua porta, per la festa di Halloween. Fu proscioltto dall'accusa di omicidio ma dovette pagare un risarcimento di 650 mila dollari (oltre un miliardo di lire) ai genitori della vittima.

FLINTSTONES

by Hanna-Barbera

